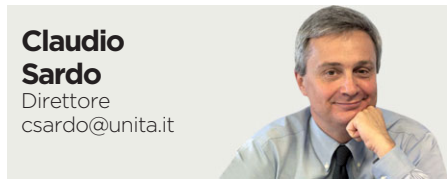


COMUNITÀ

Dare all'Italia un'alternativa



SEGUE DALLA PRIMA

La politica deve darsi subito regole di trasparenza, di sobrietà, di rigore. Non è solo una richiesta di popolo. È la misura minima di moralità per poter continuare a guardare in faccia la democrazia: attenzione, la Grecia non è lontana e non è neppure il solo Paese in cui gruppi xenofobi, violenti, neo-nazisti acquistano allarmanti quote di consenso elettorale.

Ma sarebbe sbagliato pensare che questa medicina sia sufficiente. Così come è sbagliato rincorrere Beppe Grillo con argomenti che restano imprigionati nella sua demagogia. Il riscatto della politica democratica - quella che si fonda sulla partecipazione attiva dei cittadini e su partiti scalabili (non su partiti carismatici o personali, dove i capi si possono solo acclamare) - passa da un progetto per il Paese, da una volontà percepibile di cambiamento, da una scelta tra alternative legittime. Non basterà la pur necessaria riforma del sistema politico per evitare che la frammentazione produca altre macerie. La vera sfida è fuori dal Palazzo, dove le persone hanno timore per i loro figli, dove si sentono sole davanti a un mercato sempre più avaro e impietoso, dove in tanti tirano la cinghia e non sanno se basterà.

I numeri con i quali la politica deve confrontarsi, ben più dei sondaggi, sono il calo dell'occupazione, soprattutto di quella femminile e giovanile, che raggiunge in Italia livelli record. I numeri sono il 25% delle famiglie a rischio di indigenza. Sono quelli denunciati ieri dai sindacati sull'ulteriore impennata della cassa integrazione. Sono quelli dei pasti assicurati dalla Caritas. Sono quelli degli imprenditori che non ce la fanno, anche perché da noi il lavoro è tassato troppo rispetto alla rendita. Un progetto politico è prima di tutto una risposta nazionale alla questione sociale. Il rinnovamento della rappresentanza ne è il corollario, non il surrogato.

Per il centrosinistra italiano, e per il suo partito più rappresentativo, il Pd, è una sfida decisiva. Bisogna mettere in gioco tutto. Non c'è tatticismo che possa consentire rinvii. Le amministrative

hanno mostrato l'immagine di un terremoto, con il crollo della destra, con l'affanno dei centristi, con un area progressista maggioritaria ma divisa sulle strategie, con una protesta crescente e sempre più radicale. Ma la vittoria di Hollande in Francia offre un'opportunità che fin qui era mancata. Per affrontare il disagio sociale ci vuole la crescita, dunque è necessario mutare la rotta delle politiche europee. E per fare questo il cambiamento non può che essere europeo. Occorre rompere la gabbia dell'austerità, che deprime l'economia e che, proponendosi di curare il debito pubblico, in realtà lo incrementa. Occorre lanciare una nuova stagione di investimenti, selettivi ovviamente, destinati a infrastrutture, reti, ricerca, conoscenza. Non è vero che la crisi si cura solo tagliando la spesa pubblica: la crisi si cura riducendo gli sprechi della spesa corrente ma destinando risorse per investimenti sul futuro.

La Francia può cambiare gli equilibri dell'Unione. Si può anzi dire che qualcosa è già cambiato, tanto che è entrato in agenda un nuovo Patto per la crescita da affiancare al Fiscal compact nel prossimo consiglio europeo di giugno. Per i democratici italiani si tratta di legare il proprio progetto in modo sempre più stretto a quello dei progressisti europei. Il

manifesto di Parigi, sottoscritto da Ps francese, Spd tedesca e Pd italiano, è stato un primo passo importante. Ora su queste basi è necessario lanciare una proposta nazionale per il dopo Monti.

Alla crisi della destra e al disagio diffuso nell'elettorato non si deve rispondere aggravando le difficoltà del governo di transizione. Bisogna semmai, dove possibile, aiutarlo a procedere verso le riforme elettorali e istituzionali, verso una politica di intesa con la Francia di Hollande, verso maggiori investimenti sociali (come è accaduto nell'ultimo consiglio dei ministri, con il piano dei 2,3 miliardi per il Sud, per le fasce più deboli e per le imprese).

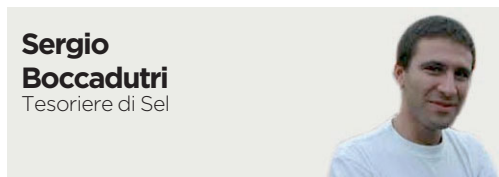
Alla partita del voto, però, occorre prepararsi con una impostazione chiara: gli elettori dovranno scegliere tra due diversi percorsi in Europa. La via progressista o quella dei conservatori. Se non saremo capaci di offrire quell'alternativa, sarà l'Italia intera, non solo un partito, a rischiare il default. E il terremoto potrebbe investire lo stesso impianto democratico. Le leadership politiche si giocheranno nella capacità di legare progetto nazionale e alleanza europea. Speriamo che quanti giocano alla Grande coalizione permanente si rendano conto che stanno giocando con il fuoco: senza alternative si corre verso Atene.

Maramotti



Finanziamento dei partiti

Revisione dei bilanci? Così è inapplicabile



NELLE PROPOSTE SULLA RIDUZIONE DEL FINANZIAMENTO PUBBLICO RIMBORSI ELETTORALI AI PARTITI, CHE IL PARLAMENTO STA (finalmente) discutendo, si vincola l'erogazione di qualunque risorsa alla revisione dei bilanci. Quello che non capisco è il senso di questo incaponimento, tutto ideologico. C'è chi, più autorevole di me, ha sollevato seri dubbi sull'applicabilità di un modello privatistico ai partiti, che amministrano risorse in parte pubbliche e in parte private finalizzate all'attività politica. Proprio per questo, molto più efficacemente, gli stessi commentano che basterebbe la Corte dei Conti, anche per la natura «non commerciale» dei partiti.

Le società di revisione, inoltre, non sono infallibili, basti pensare ai casi di Parmalat e Lehman Brothers, o quello attuale, e meno conosciuto della Sirti. Chi non ricorda quelle Panda bianche con il logo della società che scorrazzavano da una colonnina della rete telefonica all'altra? Adesso mille dei quasi quattromila dipendenti sono in cassa integrazione con poche speranze di rientrare nel posto di lavoro, con i sindacati che denunciano come da

bilanci in attivo si sia passati inspiegabilmente a un deficit di centinaia di milioni di euro, e al rischio di una riduzione del personale del 40%. Giusta la riduzione, ma i partiti che sono in parlamento, nonostante gli annunci si son ben guardati dal rinunciare all'ultima rata delle politiche 2008, quando nel triennio 2008-2010 hanno percepito una rata doppia (!). Così decidono «transitoriamente» di spalmare la riduzione su tutti i partiti, anche su quelli che non hanno preso quella rata doppia e su chi - per una legge elettorale modificata a pochi mesi dal voto - pur raccogliendo quasi un milione di voti alle elezioni europee fu impedito di eleggere un rappresentante, e di conseguenza di prendere anche un solo euro di rimborso.

L'istinto di autoconservazione dei partiti elefantiaci è spudorato. La fantasia allora spinge i relatori del testo licenziato dalla commissione Affari Costituzionali, a prevedere che il fondo di «cofinanziamento» sia distribuito per ciascun soggetto nel massimo dei tre settemmi del suo rimborso elettorale. Insomma si finge di ridurre il fondo del rimborso legato al risultato elettorale, e invece di stabilire per il cofinanziamento una situazione di parità ai nastri di partenza si sceglie di penalizzare proprio le forze politiche nuove e più piccole, magari più virtuose nell'autofinanziamento. Ad esempio Sel ha raccolto nel 2011 da iscritti e sottoscrittori oltre 700mila euro, una cifra di poco inferiore al rimborso per le regionali 2010. Ma è davvero insopportabile che per ottenere poco più di 350mila euro di finanziamento pubblico voglia dire sborsarne 30mila (oltre iva) per revisionare - con controlli a campione, perché è così che fanno - il proprio bilancio. Senza comunque mai entrare nel merito della congruità delle spese. A questo punto passeremo dal finanziamento pubblico dei partiti a quello delle società di revisione.

Ue e politiche territoriali

I progressisti rilanciano il federalismo europeo



SPERO CHE LA SPASMODICA ATTENZIONE SUL «BOOM» DI BEPPE GRILLO O SUL NERVOSISMO DEL PDL DOPO LA DÉBACLE DEL 6 MAGGIO non faccia passare inosservata la lettera sul rilancio del federalismo europeo firmato da molti esponenti progressisti europei (tra i quali Prodi, Amato, Bonino, Attali, Cohn-Bendit, Meny, Baron Crespo) ed apparsa ieri su vari giornali.

È un documento assai allarmato per i rischi che corre l'Unione, sul piano sociale ed economico ma anche su quello politico ed istituzionale. «Se lo scenario attuale si perpetuerà nel tempo - dicono i firmatari del documento - l'Europa non potrà più disporre dei mezzi per resistere alle tendenze centrifughe ed alla crescita dei populismi. La fine dell'euro sarà allora solo questione di tempo». Ed aggiungono: «L'Unione europea non potrà uscire da questa crisi senza un cambio di paradigma».

Segue poi l'indicazione di alcune piste di lavoro politico e culturale di grande rilievo. «Un'

A sud del blog

Al centro «resistenze umane» condivisione, idee e sogni

Manginobrioches

NEL QUARTIERE A NESSUNO PIACCIONO LE BANCHE, FIGURIAMO LE ESATTORIE, E POI NESSUNO SA PARLARE IL BANCHESE E L'ESATTORIALE, E COSÌ QUANDO ARRIVANO CARTELLE, RACCOMANDATE E PIZZINI VARI, STATALI REGIONALI E COMUNALI, IN TANTI SI RIVOLGONO ALL'APPOSITO SPORTELLINO TRADUZIONE & ASCOLTO SEMPRE APERTO NEL CONDOMINIO-CENTROSOCIALE-CENTRO DI RESISTENZE UMANEDELLE ZIE (che poi, con un po' d'ascolto in più si eviterebbe forse qualche tragedia. Ma i tecnici, si sa, son fatti così: tu gli mostri la luna e loro ti tassano il dito).

Perché il vero paradosso è che la gente, nella maggior parte dei casi, vorrebbe essere in regola e tranquilla, e sarebbe pure contenta di pagare, se il tributo imposto fosse uguale alla giustizia percepita. E se non esistessero, nel frattempo, errori marchiani, procedure bizantine e roveli pirandelliano-burocratici che bastano, da soli, a erodere qualsiasi buona disposizione da cittadino contribuente.

Così zia Mariella, cogli occhiali da combattimento e i guanti da lavori pesanti, agli orari convenuti riceve in giardino i vicini preoccupati o anche solo spaventosamente confusi, legge, controlla, traduce, consiglia e sostiene.

«Zia, fai il lavoro dello Stato, però gratis» le ho detto io un giorno - mentre la fila s'allungava fino al cancello - visibilmente contrariata: il mio senso della retribuzione è meno nobile del suo, visto che appartengo alla generazione delle partite Iva.

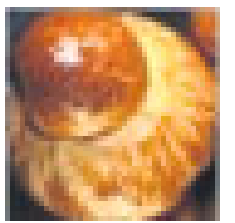
«Ti sbagli - m'ha risposto, dolce e tagliente, secondo la sua natura ossimorica e aspromontana - In effetti ne sono più che ben ripagata».

Devo aver fatto la faccia di Rutelli, o di Gasparri, perché ha preso a parlarmi molto lentamente e con una certa condiscendenza, aiutandosi coi gesti delle sue mani sensibili, e m'ha spiegato: «Non vedi quante cose mi lasciano, quando vengono qui? Non immagini cosa c'è, a saper leggere, in tante di quelle carte piene di numeri e nelle facce di chi te le porta?».

Guardavo, e non mi veniva in mente niente.

Lei ha sorriso, con quella sua aria da tempesta sull'altopiano: «Ci trovi condivisione, ferite, sogni, idee di futuro, ricordi di famiglia, progetti, illusioni. Ma soprattutto fiducia. E sai come si chiamano questi? Beni immateriali. Ogni Stato dovrebbe capitalizzarli e conservarli con cura: sono quelli che fruttano, e abbassano lo spread della disperazione. Anzi, alla lunga sono persino capaci di sollevare da soli il Pil della bellezza e dell'armonia sociale».

Poi s'è rimessa al lavoro, perché erano tanti, tutti con le facce uguali eppure diverse. Quelle benedette differenze che, davanti a uno sportello, o nei totali anonimi delle statistiche, spariscono del tutto. Dovrebbero darle il ministero dei Beni immateriali e della Finanza emotiva, ho pensato. Di-venteremmo ricchissimi.



altra via d'uscita è possibile»: andare oltre le insufficienze del Trattato di Lisbona, rilanciare una politica per la crescita e per l'integrazione di tutti i territori, risolvere la crisi di fiducia tra l'Europa e i suoi cittadini. «L'euro non potrà sopravvivere senza un progresso democratico decisivo». Il documento chiede in sostanza di «denunciare, ridurre e progressivamente annullare i costi della non-Europa».

Trovo stimolanti questa analisi e questi propositi. Sia nel merito, sul quale occorrerebbe trattarsi con uno spazio maggiore di quello consentito in questa rubrica.

Sia dal punto di vista politico, perché rilancia un ragionamento alto sul nodo centrale della crisi che stiamo vivendo oggi, ossia le deficienze della costruzione europea e l'inadeguatezza delle politiche di austerità.

Se a queste parole seguirà un'azione politica conseguente, collegata alle realtà territoriali, sarà allora un contributo vero ed utile. Anche per fronteggiare l'onda alta dell'antipolitica. Quest'ultima non si vince con gli anatemi, pur se una critica rigorosa va fatta alla demagogia ed al primitivismo che la sostanziano. Ma gli anticorpi giusti contro l'antipolitica sono l'onestà, la sobrietà, la sensibilità alle sofferenze popolari; il coraggio di decidere e fare, in modo aperto e partecipato; ed il respiro culturale, la visione lungimirante, l'altezza dell'ispirazione strategica. Le tre cose vanno insieme, non c'è scorcioitoia possibile.

Rilanciare il federalismo europeo ha anche un valore terapeutico per noi: quello di ridare senso ad un sostantivo, federalismo, che con la Lega al governo ha perso ogni significato e che in questi tempi difficili può invece esserci di grande aiuto.